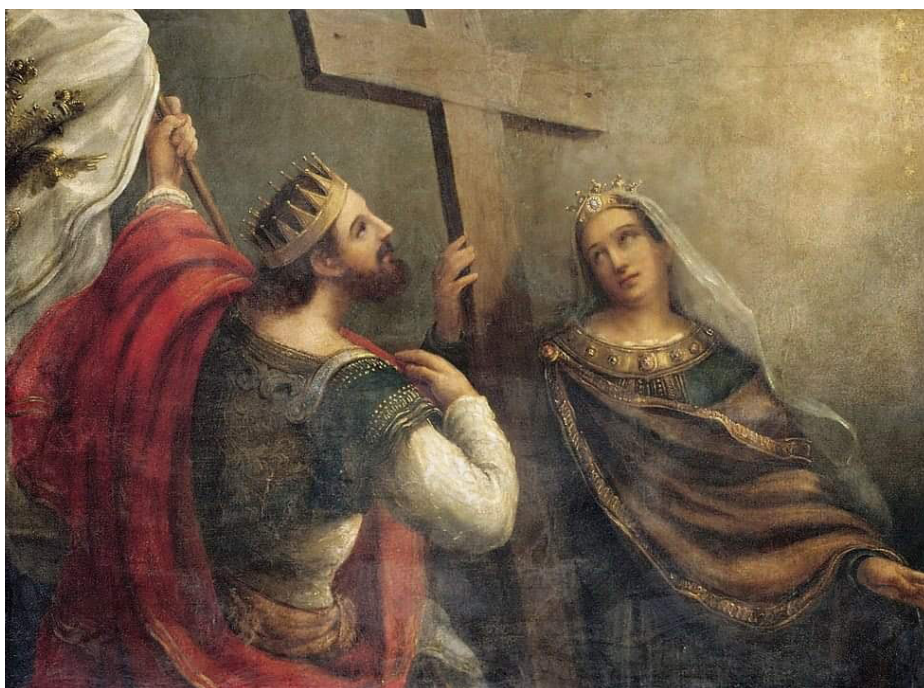


Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, San Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 159. GESÙ ALL'ULTIMA FESTA DELLA DEDICAZIONE

Stimati Associati e gentili Sostenitori, sul nostro canale *Youtube* abbiamo caricato alcuni video, fra i quali una relazione sulla vera umiltà secondo i preziosi studi dell'intramontabile Cornelio ALapide (link per l'ascolto: <https://youtu.be/3FSxTi6yo-U>). Se possibile, vi chiediamo altresì di destinare il 5x1000 alla nostra piccola Associazione. È sufficiente indicare nella dichiarazione dei redditi (o in allegato ad altri modelli) il nostro codice fiscale - 01944030764 - nell'apposita casellina: «Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale ...». Grazie, Dio Vi benedica! Con questo editoriale diamo inizio allo studio di un altro periodo della vita di Nostro Signore: «Dall'ultima Festa della Dedicazione fino all'ultimo viaggio lungo la Giudea». Il venerando Abate Giuseppe Ricciotti - *riposi in pace!* - oggi ci parla dell'ultima Festa della Dedicazione. • § 460. Nella precedente operosità di Gesù furono consumati circa due mesi e mezzo, cioè l'intervallo di tempo che separava la Festa dei Tabernacoli (§ 416) da quella delle Encenie, ossia della Dedicazione del Tempio (§ 77). Poiché San Giovanni (10, 22) dice esplicitamente che a quest'ultima festa Gesù intervenne, viene spontaneo identificare questo intervento con uno dei viaggi minori appena accennati da San Luca (§ 415). Era dunque la fine

Ti adoro, o Croce Santa



+ Ti adoro, o Croce Santa, che fosti ornata del Corpo Sacratissimo del mio Signore, coperta e tinta del suo Preziosissimo Sangue. Ti adoro, mio Dio, posto in croce per me. Ti adoro, o Croce Santa, per amore di Colui che è il mio Signore. Così sia + [3 maggio, Invenzione della Santa Croce. A Gerusalemme l'invenzione della Sacrosanta Croce del Signore, all'epoca dell'Imperatore Costantino. «Questa data ricorda il recupero della Santa Croce al tempo dell'Imperatore Eraclio, e la consegna che verso il 629 egli ne fece al Patriarca Zaccaria di Gerusalemme, donde alcuni anni innanzi i Persiani l'avevano rapita per trasportarla preso di loro» (Card. Schuster)].

di dicembre dell'anno 29; interrompendo la sua vaga peregrinazione lungo la Giudea, Gesù si recò nella capitale per continuare ivi il suo ministero durante quella nazionalistica «festa dei lumi». La sua presenza in città fu subito notata le recenti discussioni sulla sua missione e il suo aggirarsi nella circostante Giudea avevano reso il Rabbi galileo oggetto di particolare attenzione e sorveglianza da parte delle supreme autorità del giudaismo. Difatti un giorno dell'ottava festiva, mentre Gesù si intratteneva nel Tempio e insegnava passeggiando nel «portico di Salomone» (§ 48) forse a causa della pioggia - il minuzioso San Giovanni ricorda appunto che era inverno - gli vennero attorno i soliti avversari Giudei e gli dissero: «Fino a quando tieni sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo (Messia), diccelo francamente!». La forma di questa dichiarazione è non solo amichevole, ma quasi di raccomandazione e di preghiera: si direbbe che quegli interroganti aspettassero soltanto la franca dichiarazione che Gesù era l'aspettato Messia per darsi anima e corpo a lui. La sostanza dell'interrogazione è invece un'insidia: gli avversari aspettano quella franca dichiarazione soltanto per ritorcerla in accusa contro Gesù e rovinarlo, come mostreranno poi i fatti. Il carattere subdolo dell'interrogazione è rivelato da Gesù, il quale risponde fornendo la sostanza della dichiarazione attesa, ma non nella forma desiderata, giacché dichiara chi egli sia, senza però offrire appiglio all'insidia: «Ve (lo) dissi e non credete: le opere che io faccio nel nome del Padre mio, queste attestano circa me; ma voi non credete, perché non siete delle mie pecore. Le mie pecore odono la voce mia, e io le conosco e mi seguono; e io do ad esse vita eterna, e non periranno in eterno e non le rapirà alcuno dalla mia mano. Ciò che il Padre mio mi ha dato è maggiore di tutte le cose, e nessuno può rapir(lo) dalla mano del Padre. (Ora), io e il Padre siamo una sola cosa» (*Giovanni*, 10, 25-30). Gli interroganti avevano sperato che Gesù rispondesse esplicitamente «io sono il Messia»; Gesù invece ha risposto in sostanza «Che io sia il Mes-

sia argomentatelo dalle opere che io faccio», evitando una dichiarazione precisa e netta, come già aveva fatto con gli stessi avversari alla *Festa dei Tabernacoli* (§ 422). Anche il motivo di questa maniera indiretta di rispondere è il medesimo; considerando serenamente i miracoli di Gesù, tutti potevano concludere che era giunto... il regno d'iddio (§ 444) e che egli era il Messia, mentre questo appello ai miracoli non offriva appiglio a denunce politiche e a violenze; se invece Gesù si fosse con termini espliciti dichiarato Messia davanti a quegli avversari, avrebbe fornito loro occasione di accusarlo presso le autorità romane come agitatore politico, o anche di trascendere ad atti di violenza immediata contro di lui. • § 461. Infatti, appena udite le ultime parole di Gesù, i Giudei presero di nuovo le pietre per lapidarlo; l'Evangelista con l'avverbio «di nuovo» vuol ricordare l'analogo tentativo fatto ai *Tabernacoli* pochi mesi prima. In quell'occasione Gesù si era proclamato anteriore ad Abramo (§ 423), si era descritto come buon pastore di affezionate pecore (§ 432 segg.), ed aveva anche risaputo del tentativo fatto dai Farisei di «rapire dalla sua mano» una di quelle pecore, cioè il cieco nato scacciato dagli inquisitori, ed espulso conseguentemente dalla sinagoga (§ 430). Qui Gesù va assai più oltre: in linea preliminare afferma che gli avversari non credono in lui perché non sono del numero delle sue pecore, e che queste non possono essere rapite via dalla mano di lui come neppure dalla mano del Padre; infine, rivela la ragione fondamentale di tutto ciò, la quale è che Gesù e il Padre sono una sola cosa. Dunque Gesù, pur non proclamandosi esplicitamente Messia, si proclama addirittura Dio? Così interpretarono le sue parole i Giudei con logica inappuntabile, e lo dichiararono apertamente. Vedendoli infatti raccogliere le pietre, Gesù domandò loro: «Molte opere buone vi mostrai (fatte per autorità ricevuta) dal Padre; per quale opera fra esse mi lapidate?». Gli risposero i Giudei: «Per opera buona non ti lapidiamo, ma per bestemmia, e perché, essendo tu uomo, fai te stesso Dio!». Il furore per la lapidazione è

momentaneamente calmato: in Oriente sui mercati e nei fondachi, nei luoghi pubblici e nei privati, gli animi si accendono ad un tratto per un nonnulla: si grida, si gesticola, teatralmente, senza conseguenze tragiche. Così avvenne quella volta, e i minacciosi ascoltarono le spiegazioni di Gesù, che disse: «Eppure nella vostra Legge sta scritto quel passo: *“Io dissi - Siete Dei -”* (cfr. *Salmo* 82, 6 ebr.). Se dunque Dio stesso, rivolgendosi agli uomini li chiama Dei, e fa ciò nella sacra Scrittura la cui testimonianza è irrefragabile; perché accusate di bestemmia me per aver detto che sono figlio di Dio, se il Padre stesso mi ha santificato e inviato nel mondo? Ad ogni modo, guardate le mie opere: se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete; ma se le faccio, lasciatevi convincere da esse, e allora conoscerete che in me (è) il Padre e io (sono) nel Padre» (*Giovanni*, 10, 34-38). Nel passo della Scrittura addotto a prova, il termine «Dei» è usato in senso improprio, perché si riferisce ai giudici umani, che rappresentano l'autorità di Dio nei tribunali. La prova tuttavia era efficace come argomento *ad hominem*, per ridurre al silenzio gli avversari di Gesù rispettosi della sacra Scrittura: se la Scrittura stessa chiamava «Dei» gli uomini, i Giudei non potevano accusarlo di bestemmia avendo egli maggior ragione per attribuirsi quel termine. Anche qui Gesù non scese a particolari, che avrebbero gettato altra esca sul fuoco; tuttavia, riferendosi alla frase incriminata secondo cui egli e il Padre erano una cosa sola, precisò dichiarando «In me (è) il Padre e io (sono) nel Padre». Lungi dall'essere un'attenuazione, questa spiegazione era una conferma della frase. Anche questa volta i Giudei capirono perfettamente, e il fuoco che era appena sopito divampò nuovamente: Cercavano pertanto di nuovo di afferrarlo; ma (egli) uscì fuori dalle loro mani. Quei Giudei erano molto intelligenti: capirono subito e perfettamente ciò che gli Ariani, tre secoli più tardi, non vollero capire, cioè che dalle parole di Gesù risulta indubbiamente che egli si è dichiarato eguale in tutto al Padre. I critici radicali odier- ni sono intelligenti quanto quegli an-

tichi Giudei, e forse anche più: capiscono anch'essi perfettamente che dalle parole di Gesù risulta una dichiarazione di eguaglianza al Padre, ma parecchi di essi - tanto per non essere da meno degli antichi Ariani - assicurano che Gesù non pronunciò mai quelle parole, le quali sarebbero un'esposizione teorica del dogma cristiano dovuta all'autore del *IV Vangelo*. [L'Abate Ricciotti si riferisce ad una delle tante e deliranti elucubrazioni dei modernisti in campo biblico ed esegetico. D'altronde riconoscendo la divinità di Nostro Signore, non solo ipocritamente a parole ma ragionevolmente e nei fatti, sarebbe impossibile professare la turpe apostasia dell'ecumenismo: insieme di eresie, infedeltà e menzogne che, al contrario, i modernisti spacciano per cattolicesimo - Qui è possibile ascoltare una relazione dettagliata sull'ecumenismo: <https://youtu.be/89Plu18PQE>, ndr] Le prove "storiche" di questa spiegazione sono tutte nell'assicurazione di chi la propone, e nella solita "impossibilità" che Gesù abbia pronunciato quelle parole. Ritorna insomma l'identico procedimento già seguito a proposito dell'episodio di Cesarea di Filippo (§ 398): giacché in sostanza quella critica demolitrice, se è povera e nuda di argomenti storici, è anche monotona e uniforme nei suoi procedimenti dialettici. Da «*Vita di Gesù Cristo*» - *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941.

Dizionario di teologia dommatica. La Risurrezione dei corpi

La risurrezione dei corpi è una verità di fede definita già dal Concilio Lateranense IV (anno 1215), DB, 429: «Tanto i reprobì quanto gli eletti risorgeranno tutti coi corpi, che ora portano, per ricevere secondo le proprie azioni buone o cattive (...)». Uno degli articoli del Credo è la «risurrezione». Questa verità è esplicitamente rivelata nell'Antico e nel Nuovo Testamento: Libro di Giobbe, 19, 23; Isaia, 26, 19; Ezechiele, 1, 14; Daniele, 12, 2; 2 Maccabei, 7, 1-13 e 12, 39-46. Nel Nuovo Testamento molti testi chiari ed energici specialmente in San

Paolo (I Cor. 16; I Tessal. 3, eccetera), il quale mette in stretto rapporto la risurrezione nostra con quella del Signore. Vedere anche San Giovanni 5, 28. La Tradizione è unanime (dalla Didaché a Tertulliano che scrisse «*De resurrectione carnis*», a Sant'Agostino, che insiste sull'identità del corpo mortale e del corpo risorto). La ragione non può dimostrare ma può vedere la convenienza di questa verità soprannaturale. San Tommaso scrive che l'uomo perfetto è l'anima col proprio corpo: come il corpo è stato associato all'anima nella vita mortale, così è giusto che sia unito all'anima nell'eterna vita, partecipando insieme con essa al gaudio o alla pena meritata. La risurrezione è universale per tutti gli uomini e importa l'identità individuale di ciascun risorto. Ad avere tale identità è sufficiente che l'anima riprenda almeno una parte della materia di cui fu rivestita prima della morte. Questo principio elimina molte difficoltà. San Tommaso soddisfa sobriamente a varie curiosità sulle condizioni del corpo risorto (vedere *Summa c. Gent.* IV, 80-85 e *Summa Theol. - Suppl.* qq. 75-86). San Paolo (I Cor. 15) descrive le qualità del corpo glorioso che i Teologi riducono a 4: impassibilità, sottigliezza, agilità e splendore. Il corpo risentirà e rifletterà così la bellezza e le virtù proprie dell'anima beata.

Dizionario di teologia dommatica. La Santità della Chiesa

La Santità è la seconda proprietà che il *Simbolo* Niceno-Costantinopolitano attribuisce alla Chiesa e che promana dall'intima natura della medesima. Se infatti la Chiesa è «l'unione di Cristo con l'uomo in forma sociale» deve essere santa, come tutto quello che è a contatto con Dio. La Bibbia presenta la santità come l'attributo proprio della Chiesa: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, al fine di santificarla (...), di prepararsela come sposa immacolata, senza rughe e senza neo» (Efes. 5, 26); «Cristo ci elesse affinché fossimo santi e immacolati al suo cospetto» (Efes. 1, 4); «Diede se stesso per noi al

fine di riscattarci da ogni iniquità e di purificarsi un popolo accettabile e zelante di opere buone» (Tit. 2, 14). La santità della Chiesa è triplice: santità dei principi, delle membra, dei carismi. La santità dei principi consiste nel fatto che la Chiesa è dotata di mezzi che sono atti a produrre la santità negli uomini (santità attiva). Realmente la dottrina dommatica e morale della Chiesa (Magistero) è il fermento che solleva la massa umana dalle oscurità della terra agli splendori del cielo; i suoi Sacramenti (Ministero) sono i canali che trasmettono la grazia santificante; la sua autorità (Impero) tende unicamente a guidare i fedeli per la via della perfezione. La santità delle membra risulta dallo spettacolo costantemente verificatosi nella storia del Cristianesimo di moltissimi fedeli viventi secondo i precetti del Vangelo (santità comune) e di molti altri che, seguendo anche i consigli evangelici, sono giunti fino alle ardue vette dell'eroismo (santità esimia), che suole essere sancita dalla canonizzazione. Tutti i secoli della storia dei popoli cristiani, da San Paolo a San Benedetto, da San Francesco d'Assisi a Santa Teresa di Gesù, da San Vincenzo de' Paoli a San Giovanni Bosco sono intersecati dalla scia luminosa della santità eroica (santità passiva). La santità dei carismi emerge dal dono dei miracoli, con i quali lo Spirito Santo suole manifestare la sua presenza in tutto il Corpo mistico (sono infatti i miracoli grazie *gratis datae* per l'edificazione della Chiesa) come in qualche membro dotato di singolare virtù, perché Dio, in via ordinaria si serve delle anime a Lui più care per operare le sue meraviglie (segni della santità).

Dizionario di teologia dommatica. La Santità di N. S. Gesù Cristo

Santo in genere è ciò che ha attinenza con la divinità. In senso concreto e cristiano la santità importa nell'uomo una certa partecipazione della natura divina per mezzo della grazia, una figliolanza adottiva e l'immunità della colpa. L'Umanità di Cristo è santissima in forza dell'unione iposta-

tica e della grazia di cui fu arricchita senza limiti: a) Per l'unione ipostatica l'Umanità assunta sussiste per l'essere stesso del Verbo e però nessuna unione più stretta con Dio è pensabile né alcuna cosa creata che appartenga più propriamente a Dio di quella Umanità. Per la stessa unione Cristo Uomo è Figlio non adottivo, ma naturale di Dio e perciò impeccabile (vedi *Impeccabilità*); b) Oltre a questa santità di carattere sostanziale, l'Umanità di Cristo ha la santità di ordine accidentale in virtù della grazia e dei doni soprannaturali. Per l'unione ipostatica la Umanità di Cristo è santa; per la grazia e i doni opera santamente, cioè in modo deiforme. E la grazia di Cristo è così piena che, come dice San Giovanni, «tutti riceviamo dalla sua pienezza». Così l'Umanità del Salvatore è la fonte inesauribile d'ogni santità: gli splendori della Chiesa una e santa sono una irradiazione di quella sacrosanta Umanità. L'Evangelo (Lc, 2, 52) parla d'un progresso di Gesù nella sapienza e nella grazia: in verità Egli fu pieno di tutta la sapienza e di tutta la grazia fin dal primo istante dell'incarnazione. Quel progresso quindi va inteso, come suggeriscono i Padri, non in senso reale, ma in senso manifestativo. Santità di Maria: concepita senza macchia (v. *Immacolata*) fu immune dal fomite della concupiscenza e da ogni peccato anche veniale (Concilio di Trento); fu pertanto ripiena d'una grazia perfetta, superiore a quella dei Santi e degli Angeli, non infinita in senso assoluto, ma proporzionatamente alla sublime dignità di Madre di Dio.

Il contadino portato in Paradiso da San Francesco di Sales

San Francesco di Sales, visitando una volta la sua diocesi, venne avvisato che un povero contadino infermo aveva

gran desiderio di vederlo e di ricevere la sua benedizione. Senza perdere tempo, il Santo volò alla casetta di quel fortunato contadino. Al primo vedere il suo Vescovo, l'ammalato cominciò a piangere dirottamente per la grandissima consolazione che di quella visita insperata provò il suo cuore. San Francesco, con quella affabilità che fu in lui un portento del tutto singolare, sedette vicino al letto dell'ammalato e lo benedisse. «Monsignore - disse allora il contadino, colmo il cuore di gioia celeste - vi chiedo una grazia, una grazia sola, e ve la chiedo per amore di quel Dio che vi ha fatto tanto buono». «Dite subito, figlio mio, dite subito - rispose San Francesco di Sales visibilmente commosso». «Ecco, Monsignore, ripigliò il contadino: io desidero di fare con voi la confessione: sono sicuro di salvarmi, se mi confesserò con voi». Poteva il di Sales fare un diniego a quell'anima tanto desiderosa di Dio? Confessò quel moribondo, il quale ricevette l'assoluzione con una contrizione perfettissima. Poi, a confessione finita, il contadino si fece ad interrogare il Vescovo con questa confidenza filiale: «Monsignore, morirò io presto? Che ne dite voi?». San Francesco, sospettando che all'infermo dispiacesse il passare da questo mondo all'altro, cominciò a confortarlo con dirgli parole di rassegnazione alla santa volontà di Dio ed a fargli capire che la morte non deve incutere niente paura ad un cristiano apparecchiato con i santi Sacramenti della Chiesa. Il contadino, sentendo questi ammonimenti e chiaramente comprendendo che San Francesco si era sbagliato nel crederlo pauroso della morte, soggiunse subito: «Monsignore, io non ho paura di morire, ma di non morire». «Non comprendo, ripigliò il Santo: dite che avete paura di non morire? E forse avete delle grandi afflizioni, delle miserie estreme? Avete forse presa in uggia troppo la vita?». «No,

Monsignore, no, rispose con voce ferma l'ammalato: io temo di non morire in questo momento, perché ho paura di non potermi confessare con voi un'altra volta e di non potere avere un'altra volta l'anima piena del desiderio del Paradiso come la ho al presente». San Francesco allora benedisse Dio per aver comunicato a quell'anima di contadino tanta grazia, e senz'altro cominciò a parlare al moribondo delle cose celesti, delle bellezze del Paradiso, dell'amore di Gesù nella celeste Gerusalemme; ma in una maniera del tutto ammirabile. Il contadino era quasi trasfigurato nel volto e specialmente negli occhi alla predica sublime di quel santissimo Vescovo, e in un momento di gioia strabocchevole, abbandonandosi tra le braccia di colui che sì dolcemente gli parlava di Dio e della casa di Dio in cielo, senza dare il minimo segno di dolore o d'agonia, spirò. Ecco il pastore secondo il cuore di Gesù Cristo! [N° 77, da *Racconti Miracolosi*, P. Giacinto da Belmonte, 1887, Vol. II, pagine 256-258].

Vita e detti dei Padri del deserto: Giovanni il Persiano (parte 2 ed ultima)

Un tale disse al padre Giovanni: «Abbiamo tanto penato per il regno dei cieli; lo ereditaremo infine?». E l'anziano disse: «Confido di ereditare la Gerusalemme dell'alto iscritta nei cieli. Colui che ha promesso è fedele; perché dovrei dubitare? Sono stato ospitale come Abramo, mite come Mosè, santo come Aronne, paziente come Giobbe, umile come Davide, eremita come Giovanni, contrito come Geremia, dottore come Paolo, fedele come Pietro, saggio come Salomone. E credo come il ladrone che colui che per la sua bontà mi ha donato tutto ciò, mi darà anche il regno dei cieli» (237d-240a).



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

